

Collin Hansen



QUESTIONI DI FEDE

Dov'è Dio in un mondo in cui c'è tanto male?



INDICE

<i>Introduzione dell'editore italiano</i>	7
Dov'è Dio in un mondo in cui c'è tanto male?	13
La rivoluzione morale: da Gesù a Hitler	16
Il Grande Inquisitore: fare di noi stessi il criterio	20
Dove si trova il male?	23
Un mondo in cui Dio non tace	27
La notte di Giobbe	33
L'intercessione necessaria	37
Il Servo sofferente	43
Suoni di salvezza	45
Dio ha un Figlio	47
Quando si aiuta qualcuno che soffre	49
Quando sei tu a soffrire	52

DICONO DEL LIBRO

Il problema del male rappresenta la più grande sfida per la fede cristiana in ogni generazione. Il breve saggio di Collin Hansen è un'eccellente risorsa per riflettere a fondo su questo tema e rispondere con compassione e chiarezza.

Andrew Wilson, pastore con incarico di insegnamento presso la King's Church di Londra.

Un libro molto utile per chi si confronta con la presenza del male nel mondo. Io mi considero tra questi. Questo libro mi ha incoraggiato a continuare a lottare, mantenendo lo sguardo rivolto al quadro molto più ampio di tutto ciò che Dio ha fatto, sta facendo e farà.

Randy Newman, già Senior Fellow per l'Apologetica e l'Evangelizzazione presso il C. S. Lewis Institute.

In qualità di consigliere spirituale, ho visto l'urgenza disperata delle persone ferite dal male che si chiedono come Dio abbia potuto permettere loro di soffrire. Al centro di questo breve libro, tenero, umile e intellettualmente onesto, c'è la migliore risposta che possiamo dare: "Dio non chiede il silenzio... [né] ci chiede di fingere che vada tutto bene". Invece, Egli accoglie il nostro grido di giustizia come un'eco del Suo. Profondo e attento alle sensibilità culturali contemporanee, il libro di Hansen è facile da consigliare.

J. Alasdair Groves, Direttore esecutivo della Christian Counseling & Educational Foundation.

Il problema del male, e in particolare dell'Olocausto, è la più grande sfida alla fede. Hansen affronta questa sfida dalla prospettiva biblica e pastorale, con audacia e compassione. Pur non fornendo risposte semplici, spiega che la fede cristiana offre speranza e giustizia anche di fronte al male più grande.

Sean McDowell, Professore associato di Apologetica cristiana presso la Biola University.

Ciò che amo di questo libro è che Hansen non si confronta con il male e la sofferenza come concetti teorici o astratti, ma costringe il lettore a fare i conti con alcuni degli eventi morali più strazianti del XX secolo, in particolare con la brutalità di Hitler e di Stalin. Hansen spiega abilmente come la visione cristiana del mondo, soprattutto attraverso la figura di Gesù, possa dare un senso ai nostri tormenti e, in ultima analisi, porvi rimedio. È ironico che una delle principali obiezioni al cristianesimo, il problema della sofferenza, possa diventare una delle sue più grandi testimonianze.

Andrew T. Walker, Professore associato di Etica Cristiana e Teologia presso il Southern Baptist Theological Seminary; Fellow dell'Ethics and Public Policy Center.



INTRODUZIONE DELL'EDITORE ITALIANO

Questo volumetto prende le mosse dalla Shoah, una delle ferite più profonde della storia contemporanea, ma la domanda che solleva non rimane confinata al passato. Non nasce soltanto davanti ai forni crematori di Auschwitz o alle fosse comuni del Novecento. Ritorna ogni volta che vediamo immagini di città distrutte, famiglie costrette a fuggire, bambini sepolti sotto le macerie, madri che piangono figli senza più vita, popolazioni stremate dalla fame, dalla violenza e dalle malattie. La ritroviamo nelle guerre che continuano a lacerare diverse regioni del mondo, dall'Ucraina al Medio Oriente, dal Sudan a tanti altri Paesi spesso dimenticati; la ritroviamo di fronte ai massacri, alle persecuzioni, al terrorismo, alle epidemie come l'Ebola, alle ferite ancora recenti lasciate dal Covid e a tante sofferenze personali e familiari che non finiscono sulle prime pagine dei giornali. Cambiano

i luoghi, cambiano i volti delle vittime, cambiano le circostanze storiche, ma la domanda rimane la stessa: dov'è Dio quando il male colpisce grandi e piccoli, innocenti e colpevoli, credenti e non credenti?

Hansen mostra con lucidità biblica che il problema del male non può essere risolto semplicemente escludendo Dio dalla scena. Se Dio non esiste, il dolore non diventa più comprensibile, la giustizia non diventa più certa e la sofferenza innocente non trova un fondamento ultimo che la dichiari veramente ingiusta. Se l'universo è soltanto freddo, muto e impersonale, il grido degli oppressi non ha un destinatario finale. Eppure, l'uomo continua a gridare. Continua a chiedere giustizia. Si indigna di fronte alla crudeltà, alla violenza, all'abuso e alla morte degli innocenti. Questo grido, sostiene l'autore, è una traccia dell'immagine di Dio nell'uomo. Chiediamo giustizia perché siamo stati creati da un Dio giusto. Imploriamo misericordia perché portiamo, anche se deturpata dal peccato, l'impronta del Dio misericordioso.

Il libro non offre una spiegazione fredda e astratta del perché il Signore permetta ogni singolo dolore. Una simile presunzione sarebbe pericolosa, soprattutto nei confronti di chi soffre. La Bibbia stessa ci mette in guardia dall'atteggiamento degli amici di Giobbe, pronti a fornire spiegazioni superficiali su ciò che non comprendevano e a trasformare la sofferenza in un'equazione morale. Giobbe, invece, ci insegna che il credente può lamentarsi con Dio, può porgli delle domande, può piangere e può non capire. Ma deve farlo davanti a Lui, non lontano da Lui. La fede biblica non soffoca il lamento, ma lo purifica, lo orienta e lo conduce alla presenza del Signore.

In questo senso, le pagine dedicate a Giobbe, Abacuc e ai Salmi sono particolarmente preziose. La Scrittura non nasconde le tenebre della sofferenza. Non censura il dolore dei giusti. Non elimina dalla preghiera parole come “fino a quando?”, “perché?” e “dove sei?”. Il Salmo 88 si conclude nell'oscurità; Abacuc osserva la devastazione e sceglie di rallegrarsi nel Signore della sua salvezza; Giobbe si copre la bocca, ma non perché Dio disprezzi le sue domande. Piuttosto, perché di fronte alla grandezza del Creatore, Giobbe comprende che il mistero di Dio supera la misura della creatura. La fede non consiste nel sapere tutto, ma nel conoscere Colui al quale possiamo affidarci anche quando non conosciamo il perché del dolore.

Il centro della risposta cristiana, però, non è un ragionamento astratto. È una croce. La domanda “Dov'è Dio?” trova la sua risposta più profonda nel Figlio di Dio crocifisso. In Gesù Cristo, Dio non rimane distante dalla sofferenza del mondo. Egli entra nella nostra storia, assume la nostra carne, conosce il rifiuto, l'ingiustizia, la violenza e l'abbandono. Sulla croce, il Figlio grida: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. La fede cristiana non presenta un Dio insensibile al dolore, ma un Dio che, in Cristo, porta su di Sé il peso del peccato e apre la via della redenzione.

Qui sta la differenza decisiva dell'evangelo. Il cristianesimo non si limita a dire che il male esiste, né che un giorno sarà giudicato. Annuncia che Dio lo ha affrontato nel modo più profondo: attraverso la morte e la risurrezione di Suo Figlio. Alla croce, la giustizia e la misericordia di Dio si incontrano. Il Signore non ignora il

peccato, ma lo giudica. Il peccatore non viene semplicemente condannato, ma chiamato al ravvedimento e alla grazia. La risurrezione, poi, proclama che il male non avrà l'ultima parola. Cristo è vivo, regna e tornerà. Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e la morte non ci sarà più (Apocalisse 21:4).

Questo messaggio è urgente anche per il nostro tempo. Infatti, viviamo in un'epoca che, da un lato, si indigna giustamente di fronte all'ingiustizia, ma che, dall'altro, fatica a riconoscere un fondamento stabile per distinguere il bene dal male. Condanniamo giustamente alcune atrocità, ma spesso perdiamo la capacità di riconoscere il peccato nel nostro cuore. La Bibbia, invece, ci riporta a una verità più profonda: il male non si trova solo "là fuori", nei dittatori, nei sistemi corrotti, nei nemici della civiltà. Esso è anche "qui dentro", nel cuore umano. Per questo motivo, non abbiamo bisogno soltanto di giustizia contro i malvagi, ma anche di redenzione per noi stessi.

Le pagine finali di questo volume hanno un tono particolarmente pastorale. L'autore, infatti, non si limita a rispondere a chi solleva il problema del male come obiezione alla fede, ma si rivolge anche a chi soffre e a chi è a fianco di chi soffre. È un richiamo importante. Di fronte al dolore altrui, non siamo chiamati innanzitutto a spiegare, ma ad ascoltare, piangere, pregare, intercedere e restare vicini a chi affronta situazioni difficili. Ci sono momenti in cui una presenza amorevole è più importante di molte parole. Ci sono ferite che non vanno coperte con frasi religiose sbrigative, ma che vanno portate insieme davanti al Signore.

In questo libro, il lettore troverà una riflessione intensa, biblicamente fondata e sensibile dal punto di vista pastorale. Non tutte le domande riceveranno una risposta esaustiva. Non ogni mistero sarà svelato. Tuttavia, il cammino proposto conduce là dove ogni cristiano deve tornare: alla Parola di Dio, alla croce di Cristo, alla speranza della risurrezione, alla certezza del giudizio finale e alla promessa della nuova creazione.

Dio non ci ha dato una risposta impersonale al problema del male. Ci ha dato Suo Figlio. In Lui ci ha dato una speranza che non cancella d'un tratto le lacrime del presente, ma le raccoglie, le comprende e promette che un giorno saranno asciugate per sempre.



DOV'È DIO IN UN MONDO IN CUI C'È TANTO MALE?

Quando si attraversa lo Yad Vashem, il Centro mondiale per la Memoria della Shoah a Gerusalemme, alla fine del percorso se ne esce emotivamente esausti. Il dolore. La sofferenza. L'orrore di sei milioni di ebrei uccisi meno di un secolo fa. Bambini. Nonne. Giovani. Anziani. Donne incinte. Donne sterili. Uccisi con il gas e cremati con moderna efficienza. Allo Yad Vashem si vedono i loro volti. Si scoprono le loro storie. I nomi. I ricordi. Sono storie che spezzano il cuore.

Poco prima di raggiungere l'uscita, si può vedere una grande foto scattata nel campo di concentramento di Buchenwald. Datata 16 aprile 1945, lo scatto mostra i prigionieri che dormono in tre per letto, su letti a castello a quattro piani. I corpi non sono altro che pelle tesa sulle ossa.

Nascosto nella seconda fila di cuccette, settimo da sinistra, un volto di sedici anni. Non l'ho riconosciuto dalla foto, ma quel volto sarebbe diventato famoso in tutto il mondo. Si tratta di Elie Wiesel, vincitore del Premio Nobel per la Pace nel 1986. Nel suo libro, *La notte*, racconta la propria esperienza della *Shoah*, o "catastrofe".

L'Olocausto.

La notte è la storia dell'esperienza di Wiesel ad Auschwitz e del motivo per cui non sarebbe più riuscito a dormire sonni tranquilli. Quando arrivò ad Auschwitz, vide dei bambini gettati in una fossa in fiamme. Come era possibile? Come poteva il mondo rimanere in silenzio mentre uomini, donne e bambini morivano tra le fiamme? Wiesel aveva sentito suo padre gridare aiuto mentre una guardia delle SS lo picchiava a morte. Elie non si era mosso per aiutarlo e di questo non si sarebbe mai perdonato.

Anche lui era rimasto in silenzio. Ha scritto:

Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata. Mai dimenticherò quel fumo. Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto. Mai dimenticherò quelle fiamme che bruciarono per sempre la mia Fede. Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere. Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del de-

*serto. Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi
condannato a vivere quanto Dio stesso.
Mai.*¹

Quando tre ebrei prigionieri, tra cui un ragazzino, furono impiccati a Buchenwald, Wiesel sentì un uomo dietro di lui chiedere: “Dov'è il Buon Dio? Dov'è?”²

Silenzio. I dettagli di ciò a cui avevano assistito erano troppo crudi per poterli raccontare. L'uomo aveva chiesto di nuovo: “Dov'è dunque Dio?”. Una voce dentro di lui aveva risposto: “Dov'è? Eccolo: è appeso a quella forca”.³ Era la voce della sua coscienza. Wiesel era diventato l'accusatore. Dio, l'accusato.

Wiesel era sopravvissuto ai campi di concentramento, così come la sua fede nell'esistenza di Dio. Ma il suo dubbio persisteva. Non riusciva più a fidarsi della Sua giustizia.

Come si spiega il silenzio di Dio di fronte alla più grande sofferenza umana? Dio è forse morto? Lo abbiamo ucciso noi? O forse Lo abbiamo processato e giudicato colpevole di crimini contro l'umanità?

Pochi possono immedesimarsi nell'orrore che Wiesel ha vissuto e subito. Tuttavia, tutti noi, ebrei e non ebrei,

-
1. Elie Wiesel, *La notte*, trad. it. di Daniel Vogelmann, prefazione di François Mauriac, Giuntina, Firenze 1995, p. 34. Cfr. Id., *La Nuit*, Éditions de Minuit, Paris 1958; ed. Ingl. *Night*, Hill and Wang, New York 1960.
 2. Ibid., p. 64.
 3. Ibid., p. 65.

abbiamo gridato a Dio nella nostra angoscia e non abbiamo ricevuto risposta. O almeno conosciamo e amiamo qualcuno che si è sentito così.

Se hai servito il Signore in un ministero, o se hai provato a condividere l'evangelo di Gesù Cristo con amici e familiari, probabilmente ti avranno rivolto domande scettiche come queste: "Perché Dio non dice qualcosa contro il male? Perché non ci assicura della Sua presenza nei momenti in cui l'universo ci sembra freddo, buio e minaccioso?". Questo è il difficile interrogativo che vorrei affrontare in questo volumetto: possiamo fidarci di Dio quando tace di fronte al male? Per rispondere, iniziamo esaminando il motivo per cui soffriamo.

La rivoluzione morale: da Gesù a Hitler

A volte diciamo a noi stessi che gli altri soffrono perché non sono stati attenti o non hanno reagito al male. Nei primi anni del moderno Stato di Israele, molti sopravvissuti all'Olocausto erano stigmatizzati. Gli ebrei che avevano trascorso gli anni Trenta e Quaranta del Novecento in Medio Oriente non riuscivano a capacitarsi di come fosse possibile che sei milioni di persone fossero morte senza opporre alcuna resistenza. Le vittime avrebbero dovuto fare di più, opporsi con più forza. Avrebbero dovuto saperlo! "Non è colpa di Dio", hanno detto alcuni: "La responsabilità era dei leader ebrei".

L'ampiezza e la gravità dell'Olocausto, però, superano qualsiasi meccanismo di difesa di questo tipo. Gli

sforzi per reagire, come la rivolta nel ghetto di Varsavia del 1943, fallirono di fronte alla risoluta brutalità nazista. Non c'è modo di liquidare la portata di questo orrore incolpando le vittime. Quando insegno agli studenti che si preparano a diventare pastori, chiedo loro di scrivere un sermone che includa l'obiezione più potente che possano immaginare al cristianesimo. Secondo me, l'obiezione più potente è il silenzio di Dio di fronte alla sofferenza, soprattutto quella dei bambini che sembrano non aver fatto nulla di male. A volte, quando parlo con qualcuno che non condivide la mia fede in Cristo, chiedo addirittura al mio interlocutore di considerare questa domanda. Non lo faccio soltanto perché la maggior parte di noi sa cosa significhi chiedere aiuto e non ricevere risposta. Il fatto è che la questione del silenzio di Dio, soprattutto riguardo all'Olocausto, ha accelerato quella che è a tutti gli effetti una rivoluzione morale nella civiltà occidentale. Lo storico Alec Ryrie⁴ ha fatto notare che la Seconda guerra mondiale ha dato l'impressione che il cristianesimo stabilisse le priorità sbagliate: "Ora appariva chiaro che crudeltà, discriminazione e omicidio erano mali in un senso in cui fornicazione, bestemmia

4. Alec Ryrie è professore di Storia del cristianesimo presso la Durham University e Fellow della British Academy. Storico del protestantesimo e della Riforma, si è occupato in particolare del cristianesimo nell'Inghilterra e nella Scozia della prima età moderna, con attenzione alla storia religiosa, politica ed emotiva della fede e del dubbio. N.d.E.

ed empietà non lo erano”⁵ In altre parole, l'Olocausto ha modificato i nostri criteri riguardo al male. All'ombra di Auschwitz, chi potrebbe preoccuparsi delle differenze tra le varie denominazioni cristiane? Perché qualcuno dovrebbe preoccuparsi se due adulti consenzienti hanno rapporti sessuali? Qualche bestemmia contro il nome di Dio non può essere tanto grave, quando Lui non si è nemmeno preso la briga di impedire che milioni di ebrei finissero nelle camere a gas.

Prima della guerra, Gesù Cristo era la figura morale più influente della cultura occidentale. Non è difficile averne conferma se si viaggia nell'Europa di oggi. Basta pensare all'arte medievale e visitare le chiese antiche. Nelle piazze in cui ogni domenica mattina risuonavano le campane, persino i non cristiani si misuravano con l'esempio d'amore di Gesù. Egli ha stabilito il criterio morale con la Sua vita priva di peccato. Tuttavia, secondo Ryrie, l'enorme tragedia della guerra ha spodestato Gesù come punto di riferimento fisso per il bene e il male.⁶ Oggi le campane suonano ancora, ma i banchi rimangono di solito vuoti. L'arte ricorre a Gesù soltanto in chiave ironica. In tutto l'Occidente, è possibile trascorrere agevolmente quasi ogni giorno dell'anno, eccetto il Natale, senza nemmeno pensare a Gesù.

Allora, chi ha preso il posto di Gesù come nuovo punto di riferimento morale? Adolf Hitler.

5. Alec Ryrie, *Unbelievers: An Emotional History of Doubt*, Belknap, Cambridge (MA) 2019, p. 202.

6. Ibid., p. 203.

“Lodarlo è mostruoso quanto in passato sarebbe stato denigrare Gesù”, scrive Ryrle. “Mentre la simbologia cristiana, con croci e crocifissi, ha perso gran parte della propria potenza nella nostra cultura, oggi non esiste immagine che abbia un impatto emotivo tanto viscerale quanto la svastica”⁷. Se dei cristiani marciassero lungo la strada di casa tua seguendo una croce, potresti facilmente liquidarli come eccentrici. Ma se un gruppo di neonazisti passasse sotto casa tua dietro una svastica, la loro presenza verrebbe percepita come una minaccia per te, la tua famiglia e l'intero ordine pubblico. Oppure pensa al predicatore di strada che legge le Scritture e proclama pubblicamente la buona notizia dell'evangelo: verrebbe probabilmente ignorato. Ora, immagina di camminare per le strade di una città europea storica e di vedere un ragazzo in tenuta mimetica dalla testa ai piedi con una fascia rossa al braccio che legge ad alta voce brani tratti dal *Mein Kampf*. Non continuerebbe a lungo, perché si formerebbe presto una reazione violenta per mettere a tacere le sue parole d'odio.

In questa rivoluzione morale, in pochi possono vantarsi di tutto ciò che hanno fatto e detto. Nessuno finge di essere perfetto, ma può essere sicuro almeno di una cosa: non tollererebbe Hitler. Non rimarrebbe in silenzio, ma protesterebbe. Tutti, ebrei e non ebrei, sappiamo di doverci opporre a un simile male, perché non riusciamo a dimenticare l'Olocausto.

7. Ibid.